

## GESÙ IL POVERO, L'ACCOGLIENZA DEL REGNO

Argomento complesso la povertà di Gesù e per questo ampio, denso di significato, esso racchiude il senso profondo dell'annuncio cristiano. Non si tratta quindi di un tema accessorio, che attiene alla morale, ma di un tema cristologico radicato nel mistero dell'incarnazione, della morte e resurrezione di Gesù (la c.d. *kènosi* del Figlio). Questa riflessione pertanto sarà fatta a partire da due brani del NT: 2 Cor 8,9: e Fil 2, 5-11, li leggo subito così iniziamo ad ascoltare le parole-chiave di questa riflessione.

2 Cor 8,9: Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà.

Fil 2, 5-11: Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome... Gesù Cristo è il Signore.

Cominciamo dalle parole: povertà, poveri.

Nella Bibbia non incontriamo spesso il termine povertà, diversamente invece è per la parola povero/i. Lo stesso può dirsi riguardo ai termini ricchezza e ricco. La riflessione biblica non è incentrata su concetti astratti, ma procede per categorie concrete, è la rivelazione del Dio-con-noi, del Dio che entra nelle nostre storie perché conosce la nostra sofferenza e si fa vicino per confortare.

Questo consente di aprirci ad una prospettiva che pone al centro l'uomo e il suo bisogno, rendendoci disponibili all'incontro degli sguardi, all'ascolto, al contatto, ad una pratica del toccare che rende possibile una vera prossimità.

Per questo motivo la povertà di cui parleremo non è solo quella materiale, che riguarda gli indigenti e i miseri, ma diviene parola che si colora di tante sfumature, che ne dilatano il significato fino ad abbracciare l'umanità intera.

Tutti in qualche modo siamo poveri, siamo esseri mancanti, bisognosi dell'altro, che da soli non possono tutto. Ognuno di noi sa che senza gli altri, le cose sono prive di senso, che non c'è nulla che abbia più valore dell'amore donato e scambiato con le persone care e, a partire da questo, il discorso si allarga: sento che nel riconoscimento di tutti gli altri ogni cosa è al suo posto, io trovo un posto nel mondo, che diviene migliore, più giusto, un luogo dove sia possibile la felicità.

Alla luce della Sacra Scrittura i poveri da realtà marginale divengono il centro di un discorso che coinvolge il senso stesso della vita, che mi conduce dritto al mistero della vita, a Dio stesso. Quanto fin qui detto ci fa capire che c'è una povertà che caratterizza la nostra condizione di uomini, una povertà esistenziale nel senso che il dolore, la malattia, la morte e tutto ciò che ci rende vulnerabili è qualcosa a cui tutti siamo esposti. Nella vita facciamo esperienza della mancanza, dell'imperfezione, la nostra più grande aspirazione è che non si perda ciò che siamo stati, ma la sofferenza e la morte ci pongono dinanzi a degli interrogativi, rendono la vita un cammino, una chiamata per compiere un itinerario faticoso, di ricerca di senso, che va all'essenza delle cose e che opera più nella direzione del levare che dell'aggiungere.

Questo ci porta alla povertà materiale.

Non possiamo omettere di dire che se la povertà esiste, vuol dire che il mondo è ingiusto, perchè essa nasce "dal mancato riconoscimento del fratello", dal mancato riconoscimento della dignità di ogni persona e il diritto di ognuno ad avere una vita piena e realizzata: per questo "la povertà è segno del male presente nel mondo", della prepotenza e della sopraffazione.

Ed i poveri sono i primi impegnati a respingerla.

Ciò ci porta ad ammettere che spesso sono proprio i poveri ad essere per noi un esempio, infatti più degli altri sono aperti a vivere oltre la dimensione di bruttezza che questo mondo presenta. I poveri, grazie alla consapevolezza della propria condizione e alla diversità che incarnano, sono aperti al rifiuto della violenza e del sopruso, che contrassegna in generale la vita di tutti, in un atteggiamento di resistenza, di fedeltà, mostrando che esiste una strada, un'alternativa rispetto al modello imperante e omologante dell'affermazione e del successo, che in definitiva genera solo sofferenza, seppellendo la legittima aspirazione di ognuno alla felicità. Così i poveri si proiettano in una dimensione altra, diversa, che percepisce lo scarto tra il modo in cui questo mondo è pensato e il modo in cui questo mondo è; i poveri sono già impegnati a vivere tra le pieghe di questa discrepanza aprendosi alla gratuità del dono, vivendo nell'affidamento all'altro, vivendo le relazioni nel riconoscimento del proprio limite e della dipendenza dalla solidarietà altrui.

Allora, ecco la povertà spirituale o interiore ossia, il distacco dalle cose, la sobrietà, la rinuncia all'accaparramento e ad un atteggiamento consumistico dinanzi ai beni, cercando prima di tutto la comunione col prossimo e per questo mettendosi al servizio dell'altro, donandosi interamente all'altro, facendosi poveri.

Nell'AT questi poveri, "i poveri del Signore" sono chiamati *anawim* e sono coloro che accolgono il Regno di Dio ossia l'annuncio del Signore, sono fedeli alla sua Parola e solo in lui fanno affidamento, solo da lui aspettano pace e giustizia, facendosi obbedienti alla volontà del Signore, non confidando nelle loro forze o nelle cose.

Se il Regno di Dio non è un luogo o un tempo, ma la relazione che si deve avere con Dio, gli *anawim*, "i poveri del Signore" sono coloro che inverano il Regno di Dio, lo anticipano all'oggi, perché Dio già regna in loro.

Di fronte alla povertà così come l'abbiamo delineata, segno del male del mondo, sta la promessa del Signore, ed i poveri sono di diritto i custodi e destinatari di questa

promessa, che nel momento in cui è accolta è già operante: in Dio il nuovo è possibile, un mondo giusto è possibile e già si compie, a partire dai poveri che accolgono la sua Parola.

In questo senso, non si tratta di persone buone o virtuose, ma di un modo più autentico di stare al mondo e di vivere le relazioni, come chi è consapevole del proprio limite e lo affida al Signore, perché in lui spera. Essi sono “il resto di Israele”, la parte di Israele che resta fedele al Signore, gli umili che esercitano la pazienza riconoscendo la loro fragilità, la tendenza al peccato, confidando però sempre nella misericordia del Signore (salmo 51). “Non si dice mai che la miseria, sia cosa buona, essa va sempre combattuta, almeno in prospettiva”; tuttavia il povero è emblema di fede e speranza. È ai poveri che la promessa è rivolta: gli *anawim* sono i prediletti di Dio.

Anche se si tratta di una realtà vissuta da pochi, essi sono una promessa vivente per tutti: essi sono la coscienza critica del tempo, ci ricordano che il male e l'ingiustizia continuiamo a commetterli: alla presenza dei “poveri del Signore” tutti siamo chiamati alla conversione.

Alla luce di questo, possiamo dire che indubbiamente Gesù è stato povero.

Sappiamo che nasce in una mangiatoia (Lc 2,7): il che dice l'umiltà della sua venuta, il Figlio del Dio onnipotente si presenta sulla Terra in fasce, manifestando il suo bisogno di cura e amore, per riportare al centro della vita dell'uomo la cura e l'amore vicendevole.

Alla sua nascita viene presentata al tempio l'offerta del povero che constava di due colombe (Lc 2,24); prima di iniziare il suo ministero pubblico, sta presso la comunità di Giovanni Battista, che praticava e predicava una rigorosa ascesi morale e un'intransigente giustizia sociale (Lc 3, 10-18).

Pensiamo poi al Battesimo, atto di estrema solidarietà con la fragilità umana, che fa parte del mistero della *kènosi*: Gesù non si mette in fila coi peccatori quale segno della

conversione e del desiderio di grazia, ma per mostrare che il suo cammino sarà insieme agli uomini, soprattutto quelli che sentono il peso e la fatica, che vuole immergersi con l'uomo che soffre, che subisce la violenza, che è solo. Nel battesimo Gesù, riconoscendo e facendosi carico della fragilità umana, riceve dal Padre lo SS, lo Spirito che consegnerà sulla croce e che a Pentecoste, da risorto, donerà a noi, facendoci rinascere a una nuova vita. Il Padre dona il suo Spirito a conferma della scelta di povertà operata dal Figlio, per la solidarietà con l'uomo Gesù riceve, consegna, dona.

Ecco la missione di Gesù: farci entrare nella prospettiva del dono e della gratuità ("grazia"), perchè questo fonda il progetto di vita del Padre. Il battesimo ci porta di rimbalzo alla croce: la *kènosi*, cioè lo *svuotamento* al momento dell'incarnazione, divenuta missione nel battesimo trova compimento *nell'abbassamento* della croce, per farci dono dello SS, la vita di Cristo in noi.

Così noi, sulle orme di Gesù: a partire dal nostro costitutivo bisogno dell'altro, dal vuoto che è in noi, e che può farsi spazio per accogliere, riceviamo la vita, che si realizza se ci rendiamo disponibili a donarla, a viverla nell'amore. Dobbiamo entrare nella logica della nascita e della rinascita: che è la logica pasquale! Gregorio di Nissa afferma che la vita cristiana va di inizio in inizio, attraverso inizi che non hanno mai fine.

Dopo il battesimo, i sinottici riportano l'episodio delle tentazioni, in cui Gesù opera il rifiuto di ogni forma di possesso, potenza e dominio e dunque sceglie la povertà (abbiamo capito che l'opposto di *povero*, non è *ricco* ma *potente*). Attraverso questo rifiuto, Gesù sceglie di vivere in pienezza la finitudine umana, assumendone i limiti che la contraddistinguono, per fare obbedienza al Padre e non infrangere la relazione con Lui che, nel battesimo, si era delineata nei termini della donazione, dell'umiltà, della solidarietà con l'uomo. I giorni nel deserto, segnati dalle tentazioni, ci dicono l'umanità di Gesù e la sua libertà di fronte alla scelta di vivere tutto ricevendolo, consegnandolo, donandolo, collocando così la fragilità umana entro una prospettiva creaturale e non fallimentare (in cui ricevo tutto dalle mani di Dio).

Ancora, alla sinagoga di Nazareth:

Nella prima omelia a Nazareth, in cui Gesù inaugura la sua predicazione (Lc 4, 16-21), ascoltiamo che il suo annuncio è rivolto ai poveri. Gesù legge un passo del profeta Isaia:

Lo Spirito del Signore è sopra di me;  
per questo mi ha consacrato con l'unzione  
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,  
a proclamare ai prigionieri la liberazione  
e ai ciechi la vista;  
a rimettere in libertà gli oppressi,  
**a proclamare l'anno di grazia del Signore.**

E poi commenta: oggi si compie per voi questa scrittura che udite. Dunque, la parola annunciata si compie in Cristo. E questo accade oggi!

È sempre “oggi” per accogliere la buona notizia del Signore, che si fa prossimo (va vicino a chi soffre) facendoci dono di un tempo (“anno”), che poi è la nostra stessa vita, in cui accogliere il suo amore (“grazia”).

Sappiamo che il brano si conclude col tentativo di uccidere Gesù, segno del rifiuto che accompagna la sua missione, perché la scelta dell’incarnazione, cioè la via dell’uomo, che Dio compie per rivelarsi, pareva inconcepibile allora, come oggi. Allora come oggi, è difficile accettare (suscita scandalo) che la rivelazione si compia attraverso la strada dell’umanizzazione, cioè di un Dio che dismette, mette da parte, rinuncia alla sua onnipotenza (alla via del potere) e viene a noi, si fa conoscere, attraverso la debolezza dell’amore e che a questo ci chiama.

Assolutamente in linea con questo sono le beatitudini, le parole di incoraggiamento e speranza che Gesù rivolge agli uomini che vogliono stare alla sua sequela.

Egli annuncia che solo l’amore ha la potenza di trasformare le nostre vite, facendo irrompere la gioia. Anche, lì dove c’è pena e sofferenza nell’accogliere l’altro, nel custodirlo e accompagnarlo. Nelle beatitudini viene affermato che il cammino dell’umanità è un cammino da fare insieme, giusti e ingiusti, poveri e ricchi, miti e

prepotenti, e che soltanto questo è promessa di felicità. Felicità che si realizza oggi! Se si accoglie una visione del mondo così paradossale e sovvertitrice da ammettere che la fatica a servizio della pace, la perseveranza per affermare la giustizia, la pazienza per far progredire la verità, la fedeltà per testimoniare l'amore, la povertà per far crescere gli altri, sono la via di Dio, perchè Dio ama tutti i suoi figli e non vuole che nessuno si perda (Gv 6, 39), e affida ad ognuno la responsabilità dell'altro.

Solo nell'amore fraterno, accolgo Dio nella mia vita, confesso la paternità di Dio. Il che è beatitudine già ora, pur tra le ostilità e le sofferenze, ed è promessa di beatitudine definitiva e piena "dopo".

Sappiamo che la vita di Gesù è contraddistinta dall'itineranza. Sempre in viaggio: dal deserto ai laghi ai monti; dai villaggi alle città, per portare la buona notizia dell'attenzione di Dio verso ciò che è piccolo rispetto al grande, del minore rispetto al maggiore, di ciò che è marginale rispetto a ciò che sta al centro; attraversando e sostando nelle periferie, raggiungendo i luoghi lontani: per accorciare le distanze e avvicinare le persone.

Una vita all'insegna dalla semplicità, umiltà, mitezza (Mt 11, 29), senza nemmeno "un posto dove posare il capo" (Mt 8, 20; Lc 9,58), perché la relazione col Padre è l'unica dimora, farsi inabitare dall'amore è l'approdo (Gv 1, 38-39: "Rabbì dove abiti?" ... Lo seguirono e stettero con lui).

Tutto il resto può essere lasciato, aprendosi alla novità, all'incontro, compiendo un cammino di spossessamento, facendosi servo, fino alla meta (la croce), dove Gesù, posato il capo, rese lo Spirito (Gv 19, 30).

Come Gesù, così il discepolo, deve aprirsi ad ospitare l'Altro, disponibile a che la vita, sia vita dell'Altro nella mia, (lo spossessamento che dicevamo) accogliere la sua presenza, fino al punto che "non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me" (San Paolo ai Galati 2,20). E dunque, sono un essere nuovo, ho una nuova identità, la mia

umanità è trasfigurata, mi faccio illuminare da una luce che raggiunge e rischiarare gli angoli più bui. Senza nessuno spiritualismo, ma confessando la fragilità!

Figli nel Figlio, ci apriamo all'amore verso i fratelli, scopriamo il grande dono della solidarietà fraterna. A questo ci chiama Gesù donandoci il suo Spirito, lo Spirito ricevuto dal Padre. Nessuno possiede niente, tutto è donato.

E siamo alla croce: il culmine della povertà di Gesù, del suo essere "impotente, disarmato, solo, nel subire una morte infamante, così atroce che era riservata agli schiavi, sospeso tra cielo e terra perché rigettato da Dio e dagli uomini. Il giusto perseguitato, come il servo sofferente di Isaia".

Ma è, non dimentichiamolo, il culmine del suo farsi povero, del suo auto-donarsi a noi, per rivelarci la vita pensata dal Padre e mostrarci l'unica umanità possibile e sensata.

Gesù assume la radicale povertà umana, fino alla morte, nell'affidamento a Dio (Mt 26,39; Mc 14,36; Lc 22,42). Non sottraendosi al crescendo di assurdità e dolore della croce, sperimentando nel Getsemani "il nascondimento di Dio", e sulla croce "l'abbandono di Dio".

"Quanto fin qui detto ci fa capire che la povertà è tema cristologico, nel senso che non è possibile parlare di Gesù senza parlare della sua povertà, non è possibile dargli un'identità, senza la povertà".

La povertà è svuotamento e affidamento, rinuncia a ciò che si è/ha, nella fedeltà completa al Padre; povero di tutto si abbandona al Padre, decentrandosi e rinviando sempre a Lui. Per realizzare la piena solidarietà con gli uomini, per farci conoscere l'amore del Padre. Dio nessuno l'ha mai visto, Gesù ce l'ha raccontato (Gv 1,18). Per questo la nostra fede deve iniziare dalla domanda essenziale: In quale Dio credo? Che volto ha Dio?

I cristiani trovano la risposta nella buona notizia di Gesù (chi vede me, vede il Padre Gv 12, 44-50). Gesù non afferma mai se stesso, ma rimanda sempre ad una relazione, aprendoci all'amore liberante.

San Paolo dice: "Da ricco che era si fece povero" assumendo la povertà radicale, la povertà umana. Lui che era figlio di Dio, che "era in condizione divina" di potenza e onore, anziché conservare gelosamente questa condizione come un privilegio, la abbandonò per assumere la condizione umana, radicalmente povera, alienata, esposta al male e alla morte.

Non solo si fece uomo nella povertà esistenziale (la c.d. *kènosi*), ma accettò la povertà materiale (col suo stile di vita) e assunse la povertà spirituale, che contraddistinse la sua missione, facendosi servo (come gli *anawim*, i curvati dagli uomini sui quali regna soltanto Dio), oppresso e condannato "fino alla morte e alla morte di croce" scrive san Paolo (Enzo Bianchi).

In Cristo la povertà è assunta nel dono di sé e per questo non è più all'origine della divisione e non esclude più, ma diviene scelta volontaria per amore, che genera condivisione e comunione.

Nel Cristo crocifisso dobbiamo contemplare un amore così grande, che mette da parte se stesso fino a dare la propria vita perché l'abbiano gli amici (Gv 15,13: la vite e i tralci), accettando il rifiuto, continuando ad amare nel rifiuto, affidandosi a Dio. Giancarlo Bruni ci ha detto: solo un amore ulteriore può sanare le ferite rendendole feritoie che conducono al Padre.

"Per questo Dio l'ha esaltato..." Continua san Paolo, mostrandoci che è stato il modo in cui Gesù è vissuto ed è morto, il modo in cui ha scelto ed è andato incontro al no degli uomini, che ha determinato l'esaltazione, il sì per gli uomini. Quest'amore così grande determina il dono della Vita, la resurrezione, che è dono per noi del suo Spirito, preannuncio della nostra resurrezione (pasqua e pentecoste) (Enzo Bianchi).

Dopo Gesù, l'uomo sa che non è più assoggettato alla miseria della morte, e che nel dono di sé, nell'amore senza riserve verso coloro che la vita, sempre imprevedibile, pone sulla sua strada, ha la promessa di felicità e di vita piena.

(pensiamo al buon samaritano Lc 10, 29-37: il mio prossimo è colui al quale io mi faccio prossimo, che può essere appunto uno straniero, e ricordiamoci che i termini straniero e nemico hanno la stessa radice).

La morte diviene una soglia che trasforma la vita, non fa perdere ciò che siamo stati e l'amore donato e ricevuto. Gesù ci ha mostrato che l'amore è più forte della morte e che lui ci precede e accompagna in questo cammino.

La comunità giovannea nell'Apocalisse scrive di Gesù: Sto alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta io cenerò con lui e lui con me. In Cristo grazia divina e libertà umana si incontrano.

Ponendo fede in questo, già oggi possiamo vivere da uomini ricchi di speranza. Noi non siamo solo i destinatari della promessa, ma siamo anche i co-soggetti protagonisti del suo adempimento (R. Mancini) in un cammino che è faticoso, che chiede pazienza e perseveranza, che incontra l'ostilità di un mondo in cui paura, sfiducia e disperazione divengono strumenti del potere e della violenza, frapponendosi alla verità. Per questo ognuno deve sentirsi chiamato a farsi strumento di questa rivelazione, a porsi al servizio dell'amore, ad accogliere il vangelo che è buona notizia per tutti, ad annunciare che in Cristo, Dio si è fatto uomo per colmare ogni nostra povertà, che è confessando la nostra debolezza che andiamo incontro al Padre, in un cammino che chiede di rinascere dalle situazioni mortifere che continuamente viviamo.

Entro la prospettiva del dono la povertà non divide più ma unisce e accogliendo lo S del risorto, dobbiamo prepararci a consegnare la vita, a rinascere alla vita, donandoci agli altri.

Una donazione generosa, una solidarietà piena.

Accogliendo lo Spirito santo, diveniamo capaci di un amore ulteriore che è promessa di vita ulteriore.

Vorrei concludere dicendo che attraverso le parole dell'apostolo Paolo, ci accostiamo al mistero più grande della Sacra Scrittura, alla logica paradossale dell'agire di Dio, che ci invita a fare un esodo da noi stessi per andare a lui, perché Dio in Cristo è uscito da sé per entrare in comunione con noi. Rivelando il suo amore.

Dio è amore e sin dalla creazione a noi si dona interamente, diventando povero, debole, limitando la sua onnipotenza, svuotandosi fino a scomparire, perché noi possiamo essere creature libere, non può esserci amore senza libertà (la povertà non è una categoria economica o sociologica, ma teologica = attiene al modo di agire di Dio, ci fa conoscere Dio).

È entro questa cornice che dobbiamo inserire la nostra riflessione: l'incarnazione, l'evento Gesù e la sua vita, che ha il culmine nella morte e resurrezione, va compresa nel solco di un agire di Dio che sin dall'inizio opera attraverso la povertà, cioè attraverso la totale e volontaria donazione di sé, che è la forma più sublime dell'amore, l'agape, che in Cristo raggiunge il suo vertice, immettendoci l'umanità nella comunione col Padre e col Figlio.

E ancora oggi, è sempre attraverso la povertà, che il Signore continua a chiamarci a sé, a donarsi a noi, inviandoci il suo Spirito, che riceviamo nei sacramenti e soprattutto nell'Eucaristia, memoria di uno spezzarsi e farsi pane da condividere, pane di comunione fraterna. Ma lo SS è vento che spira in tutte le direzioni, nessuno sa dove soffia e dove va.

“Nella chiesa, che è la comunità dei credenti, i poveri sono e devono essere sempre presenti, riconosciuti, ricercati quale impegno evangelico della comunione fraterna, che è il senso profondo del messaggio cristiano”. La scelta della povertà non è qualcosa di accessorio o opzionale, ma è sostanziale, centrale, essa testimonia la gratuità e la

completa donazione di Dio a noi. Sotto il segno dell'amore ciò che è incompleto, fragile, provvisorio diventa di Dio, ossia perfetto ed eterno, quando esso arriva ad ammettere la completa e totale donazione di sé perché ci siano gli altri, perché gli altri abbiano la Vita, esso è capace di sanare ogni fragilità, completare ogni imperfezione, trasfigurare in eterno ciò che è provvisorio.

Donarsi, mettersi al servizio degli altri, amare il prossimo significa ad-tendere, cioè collaborare, all'opera dello Spirito santo affinché su questo mondo povero, cioè costitutivamente mancante, e dunque costitutivamente bisognoso d'amore, l'esistenza sia piena: meno insensata e più giusta.

Ognuno di noi è chiamato a farsi presidio della vita, che fragile va custodita, fino al giorno dell'incontro, in cui solo dell'amore ci verrà chiesto, ricordiamo Mt 25, 31-46: tutto ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me: se lo avete accolto, nutrito, dissetato, visitato... dipende da noi il giudizio che verrà. Per quel momento custodiamo fede e speranza che Gesù, di cui stiamo per celebrare la venuta in un bambino da amare e accudire, accoglierà quel frammento di amore vissuto e donato che potremo presentare.

Monica Guccione 21/12/2019

Bibliografia:

Enzo Bianchi, La cattedra dei poveri, settimana biblica, Bose - agosto 2017